

Il sostantivo *concupium* e l'aggettivo *concupius* / a / um

Di GIAMPIERO SCAFOGLIO, Napoli

Il sostantivo *concupium* è attestato in pochi autori nel periodo arcaico, nel II secolo d. C. e nel tardo-antico; l'aggettivo corrispondente *concupius* / a / um ricorre nell'intero arco dello sviluppo linguistico latino (da Ennio a Cicerone, da Tacito ad Ammiano Marcellino, fino a Sidonio Apollinare e a Marziano Capella), ma soltanto in un determinato sintagma (*nox concubia*). Il *Thesaurus linguae Latinae* riconosce tanto al sostantivo quanto all'aggettivo un significato cronologico, che concerne in particolare il tempo notturno, con riferimento ai verbi *cubo* e *concupo* / *concupo*.¹ Al sostantivo il *Thesaurus* attribuisce un secondo significato (traslato?), in comune con l'apparentemente simile *concupitus*, che esprime l'atto di dormire insieme con qualcuno e di qui, con passo alquanto breve, il rapporto sessuale.²

È innegabile che nei passi citati dal *Thesaurus* ricorrano entrambi i significati del sostantivo, in qualche caso però con un

* Un sentito ringraziamento rivolgo ai professori Philip Baldi e Gerd Haverling, che mi hanno fornito preziosi riscontri.

¹ Se il verbo *cubo* vuol dire «coricarsi», «dormire», il composto *concupo* / *concupo* può avere il medesimo significato, oppure indica il rapporto sessuale, come *coire*; nel secondo caso però è seguito di solito da *cum* (come in Terenzio, *Hec.* 393, *tecum concubuisse*; Cicerone, *Inu.* 1, 44, *cum uiro concubuit*; Varrone, *Ling. Lat.* 6, 80, *eadem modestia potius cum muliere fuisse quam concubuisse dicebant*), eccetto che nel dettato poetico (Tibullo, 1, 8, 35, *puero concumbere*; Properzio, 2, 15, 16, *nudae concubuisse deae*; Ovidio, *Am.* 2, 17, 18, *iusto concubuisse Numae*).

² Il lemma *concupitus* si riferisce a chi dorme, disteso a letto (Cicerone, *Rep.* 4, 4, *complexus concubitusque permittunt*), o a chi pranza, sdraiato sul triclinio (Properzio, 4, 8, 36, *quaeris concubitus? inter utramque fui*); più spesso però ha un significato di carattere sessuale, come spiega Porfirione *ad Hor. Carm.* 1, 13, 15: *in quinque partes amoris fructus esse partitus dicitur: uisu, adloquio, tactu, osculo, concubitu* (cf. Plauto, *Amph.* 1136; Tibullo, 2, 5, 53; Ovidio, *Ars.* 1, 377; nonché il titolo del poemetto di Reposiano, *De concubitu Martis et Veneris*).

marginale di dubbio. Il valore cronologico dell'aggettivo è attestato invece in modo univoco sia negli esempi del *Thesaurus* sia in molti altri brani reperibili con strumenti informatici in tutto il *corpus* degli autori latini (dal III secolo a. C. almeno fino al termine del II d. C.). Il problema è stabilire quale sia il significato appropriato, direi etimologico, del sostantivo e dell'aggettivo corrispondente. Vi sono infatti due possibili percorsi storico-linguistici, che seguono il medesimo tracciato, ma procedono in senso opposto:

1. il lemma *concupium* indica originariamente un segmento del tempo notturno e in seguito passa a designarne il 'contenuto', ovvero il sonno ed eventualmente l'amplesso (evocato immediatamente dal fatto di dormire con qualcuno);
2. questo sostantivo esprime fin dall'inizio il condividere il sonno oppure il letto, col possibile risvolto sessuale; di qui il significato cronologico, che si riferisce al tempo del dormire con procedimento metonimico.

In altri termini, si tratta di stabilire se il prefisso *cum* ha valore perfettivo (nel caso 1), come nel consimile *conticinium*, indicante un altro segmento del tempo notturno; o se ha piuttosto valore sociativo (nel caso 2), a significare un sonno (oppure un letto, che è il relativo luogo) collettivo o condiviso con qualcuno.³

Varrone attribuisce al lemma *concupium* un significato di tempo, mettendolo in rapporto sia col verbo *cubo* sia col

³ A. Walde - J. B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, vol. I, Heidelberg 1938, p. 251, riconoscono per lo più valore sociativo al prefisso *cum*, aggiungendo però un riferimento «zu perfektivierendem *com*», corrispondente al greco *κατα* o al più recente *συν*. A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, tirage de la 4^e éd. augmentée par J. André, Paris 2001, p. 156, pur muovendo analogamente dal carattere sociativo «au sens concret», aggiungono che «souvent il sert seulement à modifier l'aspect et il indique le procès arrivant à son terme». Di contro, H. B. Rosén, *Die Komposita mit co(n)- in funktioneller und vergleichender Sicht*, in *Latein und Indogermanisch. Akten des Kolloquiums der Indogermanischen Gesellschaft, Salzburg 23-26 September 1986*, ed. O. Panagl - T. Krisch, Innsbruck 1992, tenta di dimostrare (pur con esagerazione non condivisibile) che il valore originario sia quello perfettivo.

sostantivo *concubitus*: *quod tempus* [ossia la *nox intempesta*] *alii concubium appellarunt, quod omnes fere tunc cubarent* (*Ling. Lat.* 6, 7); *concubium a concubitu dormiendi causa dictum* (*ibid.* 7, 78).⁴ In questo senso lo adopera Plauto, per indicare un momento notturno: *concubium sit noctis prius quam ad postremum ueneris* (*Trin.* 886). Non diversamente il *Seruius auctus*, che divide il tempo notturno in sette segmenti e definisce il terzo *concubium*, *quo nos quieti damus* (*ad Aen.* 3, 587).⁵ A ben guardare, una differenza sussiste, sia pur nella condivisione dell'accezione cronologica. Nel primo passo, Varrone identifica il *concubium* con la *nox intempesta*, cioè la mezzanotte; tant'è che Servio, rifacendosi esplicitamente a lui *ad Aen.* 2, 268, non include il *concubium* tra i segmenti del corso notturno. Il *Seruius auctus*, o meglio, l'erudito dello scolio *ad Aen.* 3, 587 (Donato? non mi sembra sicuro che si tratti di lui in questo punto), considera il *concubium* precedente all'*intempesta nox*, dunque la fase tra la tarda sera e la mezzanotte. Superato il rigido schematismo, è chiaro che il lemma si può intendere in modo duttile e generico come un momento più o meno tardo. Così appunto il verso di Plauto, dal senso iperbolico: «scenderebbe la notte» o «si farebbe notte fonda, prima che tu sia giunto al termine».

Il sostantivo *concubium* non è attestato nel periodo classico: sembra scomparire dall'uso letterario nel I secolo a. C. (quasi che fosse per lo stesso Varrone un termine desueto, da conoscere e includere nel proprio manuale di lessico perché appartenente al patrimonio linguistico tradizionale, ma non per questo da

⁴ Per il testo di Varrone cf. M. Salvatore, *M. Terenti Varronis Fragmenta omnia quae extant*, Hildesheim 1999. Sul suo metodo di lavoro, con i presupposti teorici e i conseguenti limiti empirici: R. Schroeter, *Die varronische Etymologie*, in *Varron, Entretiens Fondation Hardt*, Genève 1963, p. 76–116.

⁵ Per il commento di Servio e per il cosiddetto *Seruius auctus*: G. Thilo – H. Hagen, *Seruii Grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, vol. I, Lipsiae 1881 (rist. Hildesheim 1961). Ma conviene tenere presente altresì l'*editio Haruardiana*, curata da E. K. Rand – J. J. Savage, vol. II, Lancasteriae 1946.

adoperare realmente), per essere poi riscoperto nel II secolo d. C. da Gellio: non a caso, un esponente di spicco del movimento di gusto antiquario denominato arcaismo. Egli si serve però di questo lemma per esprimere l'atto di dormire insieme: *illud concubii pudici secretum* (9, 10, 4). L'abbinamento con l'aggettivo *pudicus*, dal valore correttivo o almeno limitativo, esclude il riferimento (altrimenti scontato e intuitivo) al rapporto sessuale. Se questo costituisce non più che un valore traslato (prontamente stornato, nel caso specifico), resta il fatto che il significato di condividere un sonno o un letto non è testimoniato precedentemente. D'altro canto, Gellio merita di essere preso sul serio tanto per il suo interesse amorosamente accurato (direi perfino pedante) per il lessico arcaico, quanto per l'esiguo numero di elementi in nostro possesso. Egli sembra attribuire al prefisso un valore sociativo, non perfettivo: se veramente ricade in errore, come a me sembra, ne risulta indirettamente confermato il carattere desueto del sostantivo, non più in uso al suo tempo.⁶ Tanto più, quindi, bisogna dare credito a Varrone, molto più vicino al periodo arcaico e agli autori rappresentativi, che in questo caso per noi si riducono a uno soltanto, ma altamente significativo sul piano linguistico, Plauto.

A dire il vero, il *Thesaurus* riconosce il significato relativo al sonno condiviso, compreso il risvolto sessuale, in un testo di notevole valore documentario, sia perché arcaico, quindi coevo all'uso corrente del termine, sia perché appartenente a un altro testimone autorevole a livello linguistico (malgrado gli orizzonti meno ampi, rispetto a Plauto). Si tratta di un verso di Ennio, che sarebbe difficile da eludere, se il senso ad esso attribuito dal *Thesaurus* si dimostrasse sicuramente corretto. Ecco il testo: *quae tibi in concubio uerecunde et modice morem gerit* (v.181

⁶ Non è un caso che Gellio fornisca il primo esempio (rimasto peraltro unico) del valore sociativo del prefisso: proprio nel corso del II secolo d. C. il carattere perfettivo viene meno anche in altri verbi ugualmente prefissati, alcuni dei quali segnalati da G. Haverling, *On Sco-verbs, Prefixes and Semantic Functions. A Study in the Development of Prefixed and Unprefixed Verbs from Early to Late Latin*, Göteborg 2000.

Jocelyn).⁷ Per interpretare il passo, è necessario risalire al contesto almeno per sommi capi, per quanto possibile. Il verso proviene dall'*Hecuba*, che raccontava (sulla scorta della tragedia omonima di Euripide) il sacrificio di Polissena in onore del defunto Achille e la terribile vendetta perpetrata da Ecuba su Polimestore, l'assassino di suo figlio Polidoro.⁸ Quella frase era pronunciata dalla vecchia regina, abbruttita dalla sofferenza e disposta finanche a chiamare in causa la relazione della figlia Cassandra con Agamennone, per spingere quest'ultimo ad aiutarla e per conseguire, con la sua complicità, la bramata vendetta. È una subordinata relativa, dipendente da una proposizione reggente dall'intonazione interrogativa («non pensi a mia figlia»?) o esclamativa («fallo per lei!»). Scottante la rievocazione della relazione (da amante, da concubina, non da legittima consorte), da parte della madre. A ragione è stata notata la delicatezza dell'espressione idiomatica *morem gerere*, che rende genericamente l'accondiscendenza, la sottomissione, senza un'esplicita connotazione sessuale.⁹ Al contrario, nel termine *concupium* si è voluto vedere uno specifico riferimento al rapporto adulterino, propriamente al concubinato, come consiglia il *Thesaurus*.¹⁰ Si è trovato così un più preciso riscontro, concet-

⁷ Cf. H. D. Jocelyn, *The Tragedies of Ennius*, Cambridge 1969², p. 106 e, per il commento, 315-316. Il verso è riportato da Nonio sotto il lemma *modicum* (342, 23 Mercier = 541 Lindsay).

⁸ Cf. Jocelyn (nota 7), p. 104-106, 303-318; A. Masià, *Ennio. Tragedias. Alcmeo. El ciclo troyano*, Amsterdam 2000, p. 376-418. Il contenuto del dramma è discusso nondimeno nel mio volume: *L'Astyanax di Accio. Saggio sul background mitografico, testo critico e commento dei frammenti*, Collection Latomus, Bruxelles 2006, p. 57-62.

⁹ A dire la verità, l'espressione *morem gerere* ricorre talvolta nella commedia con una sfumatura sessuale, che si coglie di conseguenza (a guisa di un'eredità culturale, non di una peculiarità innovativa) anche nella frase enniana: cf. Plauto, *Capt.* 966; *Cas.* 463, 897; Terenzio, *Adelph.* 214-215. Ma si tratta di un'implicazione, non di un'accezione: del resto, il concetto di assecondare o compiacere qualcuno può assumere di per sé un valore sessuale, in base alla situazione e alla prestazione in questione, senza incidenza sulla portata semantica della *iunctura*, ma solamente sulla sua interpretazione.

¹⁰ Jocelyn (nota 7), p. 316, riconosce in questo lemma «the female's part in sexual intercourse». A. Traglia, *Poeti latini arcaici*, vol. I, *Livio Androni-*

tuale e verbale, col corrispondente verso di Euripide, dal tono crudamente chiaro: *πρὸς σοῖσι πλευροῖς παῖς ἐμὴ κοιμίζεται* (*Hek.* 826).¹¹ Resta però un problema non irrilevante: oltre al fatto che questo significato non è attestato prima di Gellio, nel passo di Ennio vi sarebbe un curioso contrasto tra il sintagma attenuativo *morem gerit* (considerato dai critici un elemento originale, improntato al rispetto dell'austero costume romano o del sentimento materno)¹² e il richiamo esplicito al rapporto sessuale nel sostantivo *concupium*. A ben guardare, nemmeno il confronto col modello risulta impeccabile: il verbo *κοιμίζεται* sarebbe corretto in senso eufemistico dal sintagma *morem gerit*, per essere simultaneamente recuperato nel suo campo semantico e nel suo effetto brutale dal nesso *in concubio*, così inteso. Perciò, per quest'ultimo, è preferibile il significato di tempo, come in Plauto e Varrone. Ecuba parla della figlia, «che di notte asseconda con riguardosa accondiscendenza» il padrone, da schiava più che da amante.

Il significato cronologico si trova poi in uno scrittore contemporaneo di Gellio e appartenente al medesimo movimento culturale arcaizzante, Apuleio. Questi segue il trascorrere del tempo notturno e ne rende suggestivamente il dinamismo, elencando l'avvicinarsi dei vari segmenti: *cum ecce crepusculum et nox prouecta et nox altior et dein concubia altiora et iam nox intempesta* (*Met.* 2, 25). Il dubbio di un problema testuale e il conseguente emendamento *concupia altior[a]* (come

co, Nevio, Ennio, Torino 1986, p. 314–315, rende lo stato in luogo figurato in *concupio* con un gerundio dal valore modale, facendo riferimento pur velatamente all'amplesso: «teco giacendo».

¹¹ Jocelyn (nota 7), p. 315: «absent from the Greek is the emphasis upon obedience to the will of the male during sexual intercourse (*morem gerit*) and upon restraint of the female's desires (*uerecunde et modice*)».

¹² Ennio scrive qui «im römischen Sinne», a giudizio di W. Röser, *Ennius, Euripides und Homer*, diss. Würzburg 1939, p. 32, con cui concorda A. Della Casa, *Ennio di fronte all'Ecuba di Euripide*, in "Dioniso" 36, 1962, p. 63–76 (adesso in *Grammatica e letteratura. Scritti scelti di A. Della Casa*, Genova 1994, p. 25–37); diversamente invece A. Traina, *Vortit barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Roma 1970 (1974²), p. 140–141, secondo cui «l'Ecuba enniana non parla da romana, ma semplicemente da madre».

aggettivi riferiti al precedente *nox*, piuttosto che sostantivo e aggettivo al neutro plurale) sono plausibili, ma non colgono nel segno: la congettura è semplicistica, nella misura in cui banalizza una sequenza basata sulla *uariatio*. Qui il plurale *con cubia* vale esattamente come il singolare in Plauto e Varrone, ai quali aggiungerei senz'altro Ennio. Un uso, questo, trovato da Apuleio in qualche autore arcaico e messo al servizio dell'effetto stilistico.

Il problema non si pone per l'aggettivo *con cubius / a / um*, che ricorre soltanto nel sintagma *nox con cubia*, indicante la tarda sera o la piena notte (in coincidenza con la mezzanotte e / o con le ore precedenti). Il significato cronologico non lascia adito a dubbi tanto negli scrittori classici come Cicerone e Livio,¹³ quanto in quelli imperiali come Tacito e in quelli tardi come Ammiano Marcellino.¹⁴ Questo valore semantico è suggellato da Macrobio, che divide il tempo notturno in alcuni segmenti (al modo del *Seruius auctus*, a proposito del sostantivo corrispondente): *deinde uespera [...] ab hoc tempore prima fax dicitur, deinde con cubia et inde intempesta* (*Sat.* 1, 3, 15). Questo è anche l'unico caso, in cui l'aggettivo *con cubia* è riferito al sostantivo *fax*, piuttosto che al consueto *nox*, con un processo metonimico: si parla di «fiaccola» o «luna» per intendere la notte; a meno che non si preferisca intervenire sul testo, correggendo *fax* con *nox* (*prima nox dicitur etc.*) o aggiungendo *nox* poco dopo (*deinde con cubia nox etc.*). Un'ipotesi non spregevole, quest'ultima, per la spiccata valenza temporale non solamente della *iunctura* ellittica *con cubia (fax / nox)*, ma dell'intera frase. Tuttavia, ancora una volta occorre

¹³ Cf. Cicerone, *Diu.* 1, 57, *con cubia nocte uisum esse in somnis*; Livio, 25, 9, 8, *Hannibal con cubia nocte mouit* (scil. *castra*); ma anche Sisenna, *Hist.* 93, *ipsi legati con cubia nocte oppido digressi*.

¹⁴ In particolare cf. Tacito, *Hist.* 3, 69, *con cubia nocte suos liberos Sabinus et Domitianum fratris filium in Capitolium acciuit*; *Ann.* 1, 39, *nocte con cubia uexillum in domo Germanici situm flagitare occipiunt*; Ammiano Marcellino, 18, 5, 3, *nocte con cubia transfretatur*; ma anche Seneca, *Contr.* 7, 1, 27, *nox erat con cubia*; Valerio Massimo, 1, 5, 4 e *passim*; Sidonio Apollinare, *Ep.* 1, 2, 9, *usque ad tempus con cubiae noctis*; Marziano Capella, 1, 37, *con cubiae aut intempestae noctis silentio*.

fare attenzione a non ricadere in una *lectio facilior*: la notte è indicata in maniera soddisfacente con la luna, per metonimia.

Lo stesso Macrobio (*Sat.* 1, 4, 17) riporta un verso di Ennio, che è il più antico testimone per questo aggettivo, da interpretare in senso cronologico, come in tutti gli altri luoghi: *qua Galli furtim noctu summa arcis adorti / moenia concubia uigilesque repente cruentant* (*Ann.* 164–165 Vahlen² = 228–229 Skutsch). Ciò potrebbe andare a riscontro del significato cronologico da me proposto per il sostantivo *concupium* nel verso drammatico dello stesso poeta, discusso poc'anzi (*in concubio*, v.181 Jocelyn); soprattutto risulta confermato l'originario, arcaico valore di tempo di questo lemma. Non a caso, l'aggettivo è inteso analogamente da Frontone, legato anch'egli al gusto arcaizzante – tant'è che richiama apertamente Catone: *id uespera et concubia nocte*, “*dum se intempesta nox*”, *ut ait M. Porcius*, “*praecipitat*”, *eodem modo perseuerat* (2, 8, 3). A giudicare dall'uso dell'aggettivo, non si può revocare in dubbio il valore perfettivo del prefisso.